

Spettacoli



L'INTERVISTA. Senel Paz spiega come è nato il libro (e il film) «Fragola e cioccolato»



Vladimir Cruz e Jorge Purgarría in «Fragola e cioccolato». A sinistra lo scrittore Senel Paz

«I miei quattro nonni erano analfabeti e io sono stato il maestro di mia madre, gli ho insegnato a leggere e scrivere. Vengo dall'Escambray, la montagna che ha un posto particolare nella storia della rivoluzione. In casa mia non erano mai entrati libri. La prima volta che andai al cinema avevo dodici anni e la prima telefonata l'ho fatta a venti, quando già stavo all'università. La mia storia potrebbe essere un edificante esempio da pubblicare sul *Granma*, il giornale del partito comunista cubano. Nessun latinoamericano avrebbe potuto diventare scrittore e sceneggiatore di film di successo con queste radici, con questa partenza. Ma c'è stata un'epoca in cui sentivo la gratitudine che devo alla rivoluzione come un ricatto sentimentale che cercava di togliermi il diritto di criticare quello che non mi piace, di stare contro certi aspetti discutibili o decadenti della nostra società. Credo che i miei racconti e lo stesso *Fragola e cioccolato*, film ispirato a una novella pubblicata nel 1990, *Il lupo, il bosco e l'uomo nuovo*, nasca proprio da questo sentimento, meglio da questo disagio».

Senel Paz, 44 anni ma un'aria da adolescente intimidito, spiega con semplicità le radici da cui nasce il caso letterario e cinematografico di cui è protagonista insieme ai registi Tomás «Titon» Gutiérrez Alea e Juan Carlos Tabío. Il film, profondamente critico verso la stagione dell'emarginazione degli omosessuali negli anni Settanta, è stato praticamente visto da tutti in questi ultimissimi a Cuba, ma rappresenta un caso anche all'estero, perché è stato comprato dovunque, ha vinto un Orso d'argento al festival di Berlino e in Italia è uscito contemporaneamente in cinque città.

«Per un film latinoamericano - mi ha detto sorridente Juan Carlos Tabío, regista della generazione di mezzo che ha interrotto un suo film per affiancare Tomás Gutiérrez Alea, indebolito da una operazione di cancro - non succedeva una cosa simile forse dai tempi delle opere di Rocha o di Jodorowsky, quando l'America Latina non era ancora, per voi, un "continente scomparso". Ed è ancora più sorprendente che succeda con un film cubano, prodotto dall'Istituto cubano del cinema eppure autocritico verso gli errori del nostro sistema. Chissà se i giornali italiani lo riceveranno?».

I giornali italiani non hanno colto questo particolare, ma Senel Paz, il cui romanzo breve esce, sempre in questi giorni, pubblicato da Giunti, sottolinea che spesso è l'autocensura il nemico di molti comunicatori - e che, all'Avana, quelli del cinema già da tempo hanno saputo ricavarsi uno spazio di autonomia e di libertà che, magari, televisione e giornali non hanno invece saputo sviluppare.

Restrizioni ideologiche

Il lupo, il bosco e l'uomo nuovo - mi spiega Senel - è un racconto di quattro anni fa, ma già da tempo avevo in testa il personaggio di Diego, l'omosessuale che ama la rivoluzione ma è emarginato per la sua diversità ostentata per protesta contro le restrizioni ideologiche. Lo sentivo parlare, ma non riuscivo a svilupparlo, poi un giorno ho sentito che era realizzato, era dentro di me, e ho scritto il lavoro di getto. David, il rigoroso militante dei giovani comunisti, apparteneva invece già al mondo delle mie storie, addirittura ad una che era già diventata un film: *Una fidanzata per David*. Credo che l'incontro o lo scontro fra i diversi mondi di questi due personaggi, abbia risolto i miei dubbi su come sviluppare la storia. Tutti sanno che il popolo cubano non è più machista o omofobico di qualunque altro dell'America Latina, ma mi imbarazzava l'idea che in un preciso momento stonco, per colpa dell'assedio, dell'embargo o di niente, un tipo di repressione verso gli omosessuali nel mio paese fosse stata istituzionalizzata. Per spiegarmi meglio: in un film come *Philadelphia*, l'incomprensione, l'intolleranza negli Stati Uniti per certe manifestazioni umane è palese, ma apparentemente non è stato il governo a deciderlo, come fu per il Maccarti-

Cuba libre, non per i gay

«L'atteggiamento ostile verso l'omosessualità nasce da una tradizione di esagerato machismo. Io dico sempre che, a Cuba, sono machisti gli uomini, le donne e perfino i gay». Senel Paz, 44 anni, racconta com'è nato *Fragola e cioccolato*, il film che racconta una storia di amicizia e tolleranza nella Cuba degli anni Settanta. «Molti gay furono leali nella difesa degli ideali della rivoluzione, ma questo non li salvò dalla persecuzione castrista».

GIANNI MINA

smo, lo credo che in quella stagione di chiusura della nostra dialettica politica, più che le scelte degli omosessuali, si rifiutavano le loro idee, le loro opinioni, la diversità, a volte "libertina", dei loro punti di vista».

Era l'epoca, per dirla con Galcano, del peccato di "diversismo", orrenda parola che significava una visione diversa delle cose, una visione più dialettica, che pure, spesso, non metteva indiscussione l'ideologia. Fu un'epoca dolorosa, il prezzo pagato al modello sovietico, che allontanò anche molte simpatie alla rivoluzione, mai più recuperate, malgrado la loro indiscutibile credibilità sociale.

«Ora sappiamo tutti che fu un grande errore anche politico - insiste Senel Paz - perché, curiosamente, la nostra "rivoluzione" aveva incontrato molta solidarietà nel movimento omosessuale internazionale. E fu lacerante, perché molti gay, in tutti i settori della società, furono leali nella difesa della rivoluzione, e malgrado tutto non

abbandonarono la militanza e la fede in certi ideali».

Forse, per le contraddizioni insite nella storia e per le ferite non ancora completamente rimarginate, la storia di David e Diego che si incontrano fra tanti pregiudizi pubblici e privati e sviluppano un sentimento di amicizia e tolleranza è diventata una vera e propria bandiera, non solo a Cuba, ma anche in America Latina. «L'atteggiamento ostile verso l'omosessualità - mi spiega Senel Paz - nasce da una tradizione di esagerato machismo. Io dico sempre che a Cuba sono machisti gli uomini, le donne e perfino gli omosessuali. Siamo stati educati dal machismo e siamo nello stesso tempo una società conservatrice nella sua immagine. Credo che nel tentativo di valorizzare le conquiste sociali del nostro sistema, abbiamo portato acqua a questo sentimento antico e conservatore di nascondere la nostra immagine negativa. Talvolta abbiamo confuso l'ideale con la realtà. Il socialismo non ha avuto il coraggio,

spesso, di riconoscere la sua parte negativa, di riflettere su di lei, sugli errori. Penso che sia stato anche questo a perdere il socialismo nei paesi dell'est europeo».

Nel 1990, Senel Paz declamò il racconto in una lettura pubblica, alla Casa de las Americas, il laboratorio letterario al quale tanto deve la letteratura latinoamericana degli anni Sessanta-Settanta. «Sentii subito che la gente condivideva lo spirito del mio scritto». Furono fatte subito fotocopie che incominciarono a circolare per la città. Poi la novella fu pubblicata e qualche mese dopo vinse l'autorevole «Premio internazionale Juan Rufo» per opere inedite, guadagnandosi la pubblicazione in Messico.

Quel valori spirituali

«Qualcosa era cambiato, il vento spirava nuovamente portando avanti gli ideali non contaminati dalla rivoluzione», commenta Paz, che aggiunge: «Di quel tempo, credo, pur dopo le sconfitte del socialismo, rimangono vivi nella nostra società valori spirituali come l'amicizia, l'internazionalismo, l'orgoglio di essere cubano, la solidarietà. Io credo addirittura che l'idea socialista potrebbe essere ancora indiscussa se si accettasse come pacifica la validità della diversità, di ogni punto di vista e delle diverse esperienze. Da noi sono stati "satanizzati" spesso tutti gli aspetti del capitalismo, del mercato, fino a farci pensare che nella società capitalistica non potessero esistere buone persone. Questo non era vero, come non è possibile risolvere

la quotidianità solo con iniziative che vengono dall'alto, senza lasciare un po' di autonomia a chi ha la possibilità di diventare un protagonista della propria vita. Quando terminai l'università, proprio per questo modo di pensare, mi mandarono a fare il giornalista a Camaguey, un posto dove venivano mandati molti non-allineati. Dovevo stare due anni, ci rimasi sei, perché mi innamorai di quella terra, pur facendo un mestiere che non era proprio adatto alla mia timidezza. La mia capacità di scrivere suppliva all'inadeguatezza nel trovare le fonti».

Rifletto con Senel Paz che la sua storia, comunque sia andata, non sarebbe stata possibile ad un altro latinoamericano nato come lui, in

una realtà povera e analfabeta: «Lo so, e questo perché il capitalismo è un sistema profondamente egoista. Io spero in un futuro dove Cuba sappia mantenere i valori di tipo sociale e spirituale che ha costruito e salvato, come proprietà comune e sentimento di tutti, ma sappia anche essere abbastanza flessibile per costruire una vita possibile, anche se realista. Il mio paese, come tutta l'America Latina, non può sognare la vita di un paese ricco o capitalista, però abbiamo una ricchezza spirituale che può permetterci di sognare una vita modesta ma non angustata. Se ci lasciano vivere e se saremo capaci di non essere più schiavi dei dogmi».



L'Avana 1979: il comunista e l'omosessuale fanno amicizia

MICHELE ANSELMI

Il divo americano d'origine cubana Andy Garcia avrebbe inviato una petizione al boss del cinema americano Jack Valenti per protestare contro la distribuzione negli Usa di *Fragola e cioccolato*. All'attorno - secondo la rivista francese *Première* - non va proprio giù il regista Tomás Gutiérrez Alea, indicato come un «delatore» negli anni d'oro del castrismo. Vai a sapere se è vero. Certo è che questa commedia sull'omosessualità, accolta con successo in patria e vincitrice di un Orso d'argento allo scorso festival di Berlino, continua a far discutere, ben al di là della sua qualità cinematografica, comunque più che decorosa.

Forse non poteva essere altrimenti. Il regime comunista non è mai stato troppo tenero con i gay, rintracciando in quella «diversità sessuale» le stimmate di una degenerazione morale o addirittura di una debolezza endocnna da addi-

tare al pubblico ludibrio. «La Rivoluzione non passa per il buco del culo», ghigna infatti un fanatico castrista in una scena del film. La battuta sembra dar ragione allo scomparso Nestor Almendros, grande direttore della fotografia e gay dichiarato, che sulla questione girò un documentario, *Conducta Impropria*, liquidato dalle autorità cubane come una vergognosa operazione propagandistica. Anche Gutiérrez non ha amato quel filmato, ma ciò non gli impedì di riconoscere la realtà: a Cuba, soprattutto durante gli anni Settanta, gli omosessuali furono sottoposti ad un'assurda persecuzione. E infatti *Fragola e cioccolato* è ambientato nel 1979, proprio nei giorni in cui Somoza faceva le valigie incalzato dai sandinisti.

Il titolo allude alla coppa di gelato che il gay in odore di dissidenza Diego offre al giovane militante comunista David nel tentativo di rinchiarlo. Difficile pensarli insie-

Fragola e cioccolato

Titolo: *Fragola e cioccolato*
Regia: Tomás Gutiérrez Alea, Juan Carlos Tabío
Sceneggiatura: Senel Paz
Nazionalità: Cuba-Messico, 1993
Durata: 110 minuti
Personaggi ed interpreti
Diego: Jorge Purgarría
David: Vladimir Cruz
Nancy: Mirta Ibarra
Roma: Mignon, Alcazar
Milano: Anteo

me: l'omosessuale legge *Time* nonché i censuratissimi Vargas Llosa e Lezama Lima, beve il whisky («la bevanda del nemico») e sta organizzando una mostra di sculture a tema religioso; il ragazzo, ancora vergine, crede ciecamente nei valori della rivoluzione socialista, si intona agli ideali «machisti» e quasi denuncerebbe l'altro per «tradimento del proprio sesso».

Naturalmente i due registi (Tomás Gutiérrez Alea fu affiancato, causa malattia, da Juan Carlos Ta-

bio) affrontano lo spinoso argomento con tono lieve, pagando il tributo d'obbligo al celeberrimo «Nessuno è perfetto» di *A qualcuno piace caldo*. Più riuscito nella prima parte, giocata sul contrasto tra le movenze effeminate del gay e lo sconcerto intimo del comunista, *Fragola e cioccolato* ha il merito di farci lentamente affezionare a quel «maricon» colto e dolente (straordinario Jorge Purgarría) cui alla fine non resta altro da fare che tagliare la corda, non senza aver prima propiziato l'amore tra l'ormai emancipato David e la stagionata vicina di casa Nancy.

Può darsi che il film la metta giù un po' facile sull'omosessualità, e di sicuro il copione di Senel Paz, tratto dal suo romanzo *Il lupo, il*

bosco e l'uomo nuovo, non disdegna divagazioni romantiche, prolissi narrative e dialoghi consolatori. Ma il messaggio di tolleranza scaturisce forte e netto, intrecciando la denuncia dell'ottusità omofobica con la legittima rivendicazione di «cubanità» del reprobato. «Non sono un diverso, faccio parte anch'io di questo paese», urla infatti l'orgoglioso Diego all'amico che fa finta di non riconoscerlo per strada.

Non sempre ben servito dal doppiaggio, *Fragola e cioccolato* esce per iniziativa della Bim, e c'è da sperare che il pubblico italiano si faccia incuriosire per una volta dalla curiosa proposta. Quanti anni è che non si vede nelle nostre sale un film cubano?

LA TV
DI ENRICO VAIME

Le poltrone si riempiono I vuoti no

L'ESAGERAZIONE trionfa sui teleschermi in una prevedibile escalation in vista di sempre nuovi primati. Una volta si cercavano l'uomo, la pietra filosofale, la formula dell'oro, le colonne d'Ercole, Atlantide e persino l'America. Adesso si cerca altro: lo scoop o qualunque fatto risulti imprevedibile, scioccante a livello emozionale. È più facile trovarlo nel reparto «delitti, sciagure e calamità». Lì difficilmente si fa cilecca. Basta un prefetto Pastorelli e il colera sbarca dall'Albania in Puglia sotto forma di chiacchiera che poi diventa incubo: nessun incontro medico, solo una gran voglia di esternare in attimi d'autorità scappata. A proposito: dei reporter del settimanale tedesco *Stern* organizzato a Napoli uno scippo a beneficio degli obiettivi per documentare una realtà che purtroppo esiste anche senza le lusinghe e le provocazioni di quei cruchi più cruchi del consentito. Li beccano, si scopre la sporcizia dell'iniziativa e via con l'esagerazione: ci si indigna più che per la disonestà del servizio, per l'invenzione dal nulla (?) d'un reato che sembrerebbe non competere stando alle reazioni (le cronache locali non li riportano neanche più, questi delitti di routine, data l'esorbitante diffusione livellatrice). Lo scippo non fa più notizia, se autentico. Lo diventa quando quattro imbecilli vengono, come recita un modo di dire popolare, «a rubba in casa dei ladri». Attenti: l'informazione è esatta (gli scippi sono fenomeno vistosamente endemico). È scortetto (e illegale) il modo di procurarsela. Impariamo però ad indignarci in maniera giusta per obiettivi consensi: no al giornalismo truffaldino. Ma gli scippi e la delinquenza minorile non sono inventati, esistono e sono problemi al momento non risolti, ammettiamolo onestamente.

ABBIAMO PARLATO di educare le reazioni, anche quelle allo scoopismo esasperato e depistante. Così Mentana nei suoi tg di inizio settimana, si scagliava amaramente polemico contro imprecisati colleghi dilatori di notizie. La peste in India, diceva, è una balla o almeno una esasperazione di cronisti di pochi scrupoli. Rischiano il grottesco affermava: si fa tanto chiasso in fondo per cento casi di peste polmonare (neanche bubbonica) ancora non confermati e 450 sospetti. Intanto 400mila persone fuggivano dalla regione di Surat. Sfiga ha voluto che, nel giro di poche ore, la peste indiana dilagasse sul serio: i casi raggiungevano il migliaio e persino in Germania se ne segnalava uno di probabile importazione. Non bisogna esagerare, è vero. Ma bisogna fare attenzione a non esagerare nello stigmatizzare l'esagerazione.

Così devono stare attenti i notiziari quando riferiscono dei malumori della Lega circa le spartizioni Rai: non esagerano. La Lega in fondo voleva solo una rete federalista (seguiranno le spiegazioni su cosa significa?). qualche carica viciaria, un certo numero di direzioni locali (le sedi di Milano, Torino, Genova, Venezia. Perché non Pescara o Potenza?), un quotidiano a diffusione nazionale, *Il Giorno*, e un posto per il giornalista Daniele Vimercati, sballottato nei pronostici e poi abbandonato al suo destino e poi abbandonato dal suo destino con l'insensibilità tipica del settore professionale, notatamente emico e duro. Con una bella eccezione: uno straordinario servizio di Manoni per il Tg3 serale di mercoledì dedicato a Demetro Volic, direttore d'una testata concorrente, che toglie il disturbo con dignità e ironia. Classe, eleganza del protagonista e del suo interlocutore, sensazione di nobili atmosfere finora invano minacciate dalle scomposte interviste di famelici, sprovveduti parvenus: speriamo non diventino un ricordo d'una Rai non ancora conquistata dalle truppe coloniali di un regime incurante di molte note potenzialità professionali, che crede nella forma, ma non la possiede. La poltrona del direttore del Tg1 s'è liberata, il giornalismo televisivo è più povero. Le poltrone si riempiono, certi vuoti no.